

Ore drammatiche nel Golfo Persico  
Arrivate le portaerei Usa e francese  
Sanguinoso raid dei jet irakeni  
Il governo inglese critica l'Italia

# Mine omicide Due morti, nave cola a picco



Uno dei battelloni di salvataggio della nave-cisterna «Anita». A sinistra, una unità di pattuglia tiene sotto controllo una mina

Due morti e cinque dispersi per le mine, massiccio raid aereo irakeno contro impianti petroliferi iraniani, la portaerei Usa «Guadalcanal» e la portaerei francese «Clemenceau» giunte «in zona operativa». La tensione nel Golfo si fa più acuta, ed alimenta le polemiche. Ieri Londra ha attaccato quei paesi, come l'Italia, «che non fanno nulla» per la sicurezza del Golfo.

GIANCARLO LANNUCCI

Le mine del Golfo hanno mietuto le prime vittime: un sommergibile saudita è saltato in aria mentre tentava di neutralizzare una mina al largo del porto di Ras Tanura, mentre un'altra mina ha colato a picco nel mare di Oman una piccola nave cisterna degli Emirati arabi uniti, la «Anita», provocando la morte di un marinaio, mentre altri cinque sono

rimasti feriti e cinque (incluso il comandante britannico, Jerry Blackburn di 38 anni) sono dispersi. A poche ore dall'affondamento dell'«Anita» altre due mine sono state individuate e neutralizzate.

A fare da contrappunto a questi gravissimi sviluppi della situazione, sono ieri arrivate «in zona operativa» sia la portaerei americana «Guadalcanal» sia la squadra navale francese guidata dalla portaerei «Clemenceau», mentre oggi partiranno dalla Gran Bretagna i quattro dragamine della classe «Hunt» a bordo dei quali - e questa è una novità - ci sarà anche un reparto speciale di «teste di cuoio» particolarmente addestrate alle operazioni antiterrorismo ed antisabotaggio.

La «Guadalcanal» secondo testimonianze oculari di giornalisti, ha varcato lo stretto di Hormuz ed è stata avvistata al largo del Bahrein mentre suoi elicotteri ciacciamine sorvolavano il settore centrale del Golfo. In precedenza era stato riferito che la portaerei cisterne sarebbe rimasta al di fuori del Golfo, per non rischiare di «essere imbottigliata» dal Pentagono ieri sera ha rifiutato di dare dettagli sulla ubicazione

attuale dell'unità. Quanto alla «Clemenceau» non è stato precisato quale sia la «zona operativa» ma presumibilmente la grossa unità incrocerà fra il mare di Arabia e il Golfo di Oman «coprendo» il Golfo Persico con i suoi aerei. E ciò almeno fino a quando arriveranno i ciacciamine. Come si è detto, questi ultimi partiranno oggi, sia dalla Francia che dalla Gran Bretagna, accompagnati qui da astose polemiche contro quei paesi «che non fanno nulla» (sono parole del sottosegretario agli Esteri di Londra, Mellor, e l'allusione all'Italia è evidente) per rendere sicure le rotte del Golfo. Mellor, che parlava dopo aver appreso della scomparsa del comandante britannico della nave-cisterna «Anita», si è spinto fino a definire

«una forma di scaricabarile» l'insistenza a favore di «una forza delle Nazioni Unite», poiché - ha detto - «non c'è nessuno che batte i corridoi dell'Onu cercando di organizzare questa forza».

Come se tutto ciò non bastasse, il comando irakeno ha scelto proprio la giornata di ieri per lanciare un nuovo massiccio raid aereo - il secondo da una settimana in qua - contro installazioni petrolifere iraniane. Sono state attaccate in particolare due stazioni di pompaggio nella zona di Ahwaz nel Kuzistan, dense colonne di fumo nero si sono levate dagli impianti colpiti e secondo l'agenzia Ima, «molti lavoratori sono rimasti uccisi o feriti» il che non aiuta certo a smorzare le tensioni, e ne ha dato immediata prova

il presidente del Parlamento (e uomo forte del regime iraniano) Rafsanjani, il quale ha dichiarato che «se al mondo interessa la sicurezza nel Golfo Persico, si deve porre fine alle iniziative del regime irakeno». La tensione in quelle acque - ha detto ancora Rafsanjani - è creata «da altri paesi», mentre l'Iran interviene solo «per presappaglie», in ogni caso - ha avvertito minacciosamente - l'Iran potrebbe «facilmente» bloccare la navigazione perché minare il Golfo «e come seminare». «Abbiamo - ha detto testualmente - una fabbrica che produce mine e che potrebbe produrle come sementi». E il presidente Khamenei ha rincarato la dose sostenendo che l'Iran ha i mezzi per colpire le flotte straniere, e se usasse tali mezzi «nessu-

na flotta presente nel Golfo sarebbe capace di rimanere». Dichiarazioni che non quadrano troppo con quella fatta dall'ambasciatore iraniano all'Onu, Khorassani, che si è detto «assolutamente certo» che le mine trovate nel Golfo non sono iraniane, e sono state anzi deposte dagli americani o «da chi per loro».

Un quadro, come si vede, alquanto fosco, cui aveva aggiunto ulteriori elementi di preoccupazione una volentissima esplosione, con successivo grosso incendio e con un numero imprecisato di vittime, nell'impianto petrolchimico saudita di Ras al-Juamah, si era pensato a una «vendetta» per i fatti della Mecca, ma le autorità di Riyadh hanno ufficialmente (e forse volutamente) addebitato lo scoppio a un incidente.



L'ineffabile North voleva «dialogare» con Gheddafi

Il colonnello Oliver North non si occupava solo di fornire armi all'Iran e soldi ai Contras. Proprio nei giorni dei bombardamenti Usa sulla Libia tentava il «dialogo» con Gheddafi (nella foto). Lo scrive il «New York Times», secondo cui due mediatori attivi anche nelle vicende «Irangate», l'iraniano Ghorbanifar e l'israeliano Amiram Nir erano in contatto con North per organizzare un incontro segreto tra il colonnello e un presunto numero 2 di Gheddafi, Howadi Al Homadi. North e Poindexter, pare con il consenso del poi scomparso capo della Cia William Casey, avrebbero mostrato molto interesse per l'iniziativa.

Mosca smentisce fughe radioattive dopo un test H

Una fuga di gas che la Tass definisce «insignificante» è avvenuta dopo un esperimento nucleare compiuto dai sovietici il 2 agosto scorso nell'isola di Novaya Zemlja. Il portavoce del dipartimento di Stato americano Charles Redman aveva affermato che il test aveva comportato l'emissione di particelle radioattive nell'atmosfera all'esterno del territorio sovietico. La Tass smentisce che le cose siano andate così. «Tutte le necessarie precauzioni» - dichiara l'agenzia - sono state prese per evitare una ricaduta radioattiva. La Tass esclude ci siano pericoli per la popolazione.

Il Clad annuncia: 170 i libici uccisi

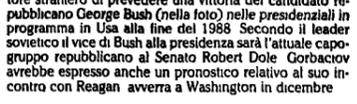
Lo Stato maggiore dell'esercito ciadiano ha diramato un bilancio delle presunte perdite libiche durante l'azione che le forze di Tripoli hanno condotto nel tentativo di riconquistare Acouzou venerdì scorso. Secondo il comunicato centosettanta soldati libici sarebbero morti, e altri 54 sarebbero stati fatti prigionieri. Nel bilancio reso noto da N'Djamena non figurano perdite umane o materiali di parte ciadiana.

Donna inglese partorisce sette gemelli

Eccezionale parto prematuro al «Maternity Hospital» di Liverpool. Una signora inglese ha dato alla luce, con quattro mesi d'anticipo, ben sette gemelli. Tre dei neonati sono maschi. Uno di loro è purtroppo spirato quasi subito. Il parto è stato di tipo cesareo. La donna non aveva mai avuto figli prima d'ora. La salute dei due maschietti e delle quattro femmine sopravvissute preoccupa i sanitari. Pesano da 425 a 737 grammi l'uno e «sono molto malati» hanno detto i medici.

Un pronostico attribuito a Gorbaciov: Bush presidente

Un settimanale statunitense, lo «U.S. News and World Report», scrive che Gorbaciov avrebbe confidato a un non meglio precisato visitatore straniero di prevedere una vittoria del candidato repubblicano George Bush (nella foto) nelle presidenziali in programma in Usa alla fine del 1988. Secondo il leader sovietico il vice di Bush alla presidenza sarà l'attuale capogruppo repubblicano al Senato Robert Dole. Gorbaciov avrebbe espresso anche un pronostico relativo al suo incontro con Reagan: avverrà a Washington in dicembre.



Il vampiro attacca di primo mattino

Pencoloso fare jogging al mattino presto, quando gli altri dormono e c'è poca gente in giro. Ne sa qualcosa uno studente californiano di 21 anni che mentre correva per le strade ancora semibuie di San Francisco si sentì un colpo alla schiena. Il vampiro gli si era avvicinato da un cospicuo di latta tagliante. Prima che il giovane potesse raccapricciarsi l'aspirante vampiro gli ha squarciato la guancia, ha mazzupato una spugna nel sangue che usciva a fiotti e se l'è stuzzicato in bocca per berlo. A quel punto l'agredito è riuscito ad afferrare un cacciavite e a piantarlo nella pancia del folle, che, mollata la preda, è fuggito dolente.

Ted Kennedy invita Walesa negli Usa

Il premio Nobel per la pace Lech Walesa è stato invitato negli Stati Uniti insieme a tutta la famiglia dal senatore democratico statunitense Edward Kennedy. Walesa ha detto di avere accettato con piacere l'invito ma di non sapere se e quando potrà recarsi in America. Nei mesi scorsi un viaggio in Italia su invito dei sindacati non era stato possibile perché a Walesa era mancato il permesso dei cantieri navali ove lavora.

GABRIEL BERTINETTO

La «Pravda»: via tutte le navi straniere

MOSCA. L'iniziativa militare americana nel Golfo Persico vuole essere una sorta di rivale per lo smacco subito con l'affare Irangate. Così scrive la «Pravda», affermando testualmente che «la stampa ha già espresso l'opinione che questo concentramento di forze navali americane è dettato dalla intenzione di colpire l'Iran in modo da rinvii il tentativo di avviare rapporti con un gruppo di dirigenti iraniani tramite strutture clandestine d'armi».

Il giornale del Pcus esprime preoccupazione per la situazione che si è venuta a creare in quelle acque, giacché basterebbe «una granata o un missile americano» a provocare l'astensione del conflitto «anche oltre i confini della regione». «L'opinione dell'Urss - sottolinea il giornale - è che la via d'uscita dalla situazione attuale consista in un immediato ritiro di tutte le navi di paesi estranei al Golfo, incluse quelle sovietiche», al fine di favorire «una sistemazione politica dei conflitti regionali» per la quale l'Urss «promuove in ogni modo gli sforzi di pace che vengono fatti nell'ambito dell'Onu».

«Non ci lasceremo intimidire»

## Reagan lancia all'Iran quasi un ultimatum

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quasi un ultimatum di Reagan all'Iran. «La nostra tolleranza non va scambiata per irresolutezza». Come dire: provateci ancora una volta, nel Golfo o contro le nostre installazioni all'estero, e vi facciamo neri. Mentre si accorrono altre mine nel Golfo di Oman dove si concentrano i convogli di petroliere e in crociera parte della squadra americana, Reagan ha deciso di fare la voce grossa da Santa Barbara in California dove trascorre le vacanze. Per rispondere a quelli che continuano a considerare una follia l'avventura nel Golfo e al tempo stesso, far star buoni quelli che si chiedono cosa aspetti a bombardare l'Iran.

Nel messaggio radio dal suo Rancho del Cielo Reagan ha usato un tono particolarmente minaccioso nell'ammirare Teheran che gli Stati Uniti «non consentiranno che gli estremisti conducano il gioco e si impongano ai propri vicini». Dobbiamo mostrare - ha detto - che tentativi di intimidazione quali le minacce dell'Iran contro il Kuwait e altri Stati non belligeranti nel Golfo, non funziona-

no. Siamo un popolo tollerante, ma non ci pieghiamo all'intimidazione, e in tutta la nostra storia abbiamo dimostrato la volontà di difenderci». Fonti dell'amministrazione interpretano queste parole come la dichiarazione che gli Stati Uniti sono pronti a reagire militarmente al primo incidente la cui responsabilità possa essere attribuita a Teheran.

Anche se dalla corrispondenza dal Golfo dei giornali americani viene fuori che coloro che dovrebbero essere «protetti» dagli americani cominciano a considerare la loro presenza come fattore che accresce i pericoli e la tensione anziché ridurli. «È difficile non arrivare alla conclusione che le tensioni sono aumentate da quando c'è la flotta Usa», dice il direttore di un giornale del Kuwait. E l'agenzia di una compagnia di navigazione del Dubai osserva che in fin dei conti «prima ce la cavavamo abbastanza bene in mezzo ai rischi della guerra

## L'inchiesta della Farnesina Adesso è polemica anche sull'export di armi

ROMA. La parentesi festiva del Ferragosto non ha smorzato le polemiche sulla posizione italiana nella questione del Golfo Persico, o almeno che si muovono adesso su un doppio binario da un lato la pressione degli «interventisti» (socialdemocratici e repubblicani in testa) perché l'Italia mandi al più presto i suoi dragamine, e dall'altro il clamore suscitato dalle rivelazioni sulla fornitura di mine italiane all'Iran, o all'Irak o a tutti e due i belligeranti.

Di entrambi gli aspetti si è occupato ieri il responsabile dei rapporti internazionali del Pci, Antonio Rubbi, in un discorso pronunciato al Festival dell'Unità di Rimini. Rubbi ha detto che deve destare forte preoccupazione «la divaricazione all'interno della maggioranza di governo relativamente all'atteggiamento da assumere sulla crisi del Golfo Persico. Alle sollecitazioni interventiste debbono essere date risposte più ferme e decise. Non si può impegnare - ha proseguito Rubbi - il nostro Paese, come è stato fatto al vertice di Venezia

Adesso è polemica anche sull'export di armi

Al Consiglio di sicurezza dell'Onu, a seguire una precisa linea di comportamento e poi rimetterla continuamente in discussione. Ne va della serenità e della dignità del nostro Paese sul piano internazionale. Serenità e dignità - ha concluso - che risultano già gravemente compromesse per la vendita delle mine, e di altro materiale bellico, ad Irak e Iran, vicenda anche questa sulla quale va fatta piena luce».

Su quest'ultimo aspetto interviene polemicamente il responsabile di Dp per le questioni militari, Falco Accame, il quale afferma che per sapere la verità sulle presunte forniture di mine «Andreatto dovrebbe fare solo poche telefonate, fra gli altri, al capo dell'ufficio Sas del Sismi e al responsabile del IV reparto dello Stato maggiore della Difesa, nonché, per avere dettagli sulle spedizioni, al ministero delle Finanze e al comando della Guardia di finanza. Senza contare - aggiunge Accame - che il presidente del comitato interministeriale per le licenze di vendita di armi all'estero è un funzionario del ministero degli Esteri».

Nella Rfg Ad Amburgo i liberali con la Spd

BONN. Per la prima volta da quando il Partito liberale (Pdp) uscì dalla coalizione con quello socialdemocratico (Spd) nel governo di Bonn, nell'autunno 1982, liberali e socialdemocratici hanno deciso di allearsi di nuovo in un governo regionale.

L'accordo è stato raggiunto ad Amburgo a conclusione d'una trattativa minuziosa che era stata intrapresa fin dall'indomani delle elezioni regionali nel 17 maggio scorso. La consultazione era stata convocata anticipatamente dal capo del governo regionale, il socialdemocratico Klaus Von Dohnanyi che aveva perduto la maggioranza assoluta nelle elezioni del novembre 1986 ed aveva constatato l'impossibilità di formare un governo di coalizione con i verdi-alternativi che avevano in quell'occasione ottenuto un clamoroso successo.

Le elezioni di maggio scorso hanno ridimensionato la forza dei verdi-alternativi (retrocessi dai dieci ai sette per cento circa) e hanno consentito il rientro dei liberali nel Parlamento regionale (con il 6,5 per cento dei voti) dopo un'assenza durata nove anni.

Netta vittoria elettorale La Nuova Zelanda resta a guida laburista

Vittoria laburista nelle elezioni politiche in Nuova Zelanda. Il Labour viene così confermato alla guida del governo per altri tre anni. Il partito del premier David Lange passa da 55 a 56 seggi, e i «nazionali» da 38 a 41, mentre scompaiono i «democratici». L'elettorato ha premiato le innovazioni in campo economico e la politica antinucleare dei laburisti.

Wellington. Il Partito laburista del primo ministro David Lange ha vinto le elezioni parlamentari svoltesi il giorno di Ferragosto in Nuova Zelanda. Il «Labour» ha ottenuto 56 dei 97 seggi in palio ed il 46,41 per cento dei suffragi popolari per complessivi 784.760 voti bissando così il successo riportato nella precedente consultazione del 1984. Per la Nuova Zelanda è un fatto storicamente e politicamente rilevante. Lange è il primo leader del Partito laburista a vedersi confermato per due volte consecutive alla guida del governo dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il Partito nazionale di Jim Bolger, principale avversario politico dei laburisti lo sconfitto della consultazione ha ottenuto 41 seggi, quindi da meno dei laburisti e 738.107 preferenze pari al 44,54 per cento. Perde gli unici due seggi che aveva il «Partito democratico» che ottiene poco più di 97mila voti pari al 5,87 per cento delle preferenze popolari.

Lange, che per altri tre anni governerà la Nuova Zelanda, raccoglie i frutti della sua politica basata sui due punti chiave: il rilancio dell'economia del paese e la lotta al nucleare e più specificatamente alla presenza delle navi con armamento atomico nelle acque neozelandesi.

O la cosa che sente la voce nel mondo della Nuova Zelanda, o pure torneremo a dipendere dalle armi nucleari», aveva ricordato Lange ai suoi elettori nel concludere la campagna elettorale. E come ha ammesso onestamente il leader del Partito nazionale Jim Bolger congratulandosi con Lange per il successo il

Ad oltranza lo sciopero dei minatori I padroni in Sudafrica minacciano serrate

Dopo otto giorni lo sciopero dei minatori sudafricani non solo è massiccio e compatto, ma è stato deciso che proseguirà ad oltranza. Forse rendendosi conto che la repressione (arresti di sindacalisti, interventi durissimi di polizia e sorveglianti contro i lavoratori) stavolta non paga, la Angloamerican ha invitato il sindacato a trattative sul modo per evitare violenze. Insieme però minaccia serrate.

Johannesburg. La volontà di lotta dei minatori non in sciopero da otto giorni non si piega. Il loro sindacato, anzi, ha ieri deciso di proseguire la lotta ad oltranza. Ne prende atto evidentemente il padrone e dopo avere minacciato licenziamenti in tronco, giunge a proporre trattative. E sta la «Angloamerican», il più grande dei sei gruppi minerari sudafricani a farsi avanti inviando la Unione nazionale dei minatori (Num) ad un incontro che abbia come oggetto il tema della violenza. Per ora la ditta non fa menzione delle richieste sindacali che sono all'origine dello sciopero, parla solo della necessità che venga evitato l'uso della forza, «e ciò vale» - dice l'Angloamerican - «per gli imprenditori per il sindacato e per gli iscritti al sindacato».

Dopo gli attacchi della polizia e dei sorveglianti contro i minatori in sciopero, che nei giorni scorsi hanno provocato molti feriti, è, almeno a parole, un piccolo passo avanti. Nello stesso tempo però l'azienda continua a minacciare di chiudere alcuni impianti una volta per tutte, se le maestranze non saranno tornate al lavoro entro domani. E ciò assomiglia tanto alla tattica del bastone e della carota. Se veramente la Angloamerican intendeva assumere un atteggiamento più morbido e dunque ancora tutto da verificare. Del resto nella lettera inviata al sindacato e per ora rimasta senza risposta, l'Angloamerican accenna anche ad un'ordinanza della magistratura che intima a sedici lavoratori della miniera di Vaal Reefs di